

collana

STUDI E PERCORSI STORICO-ARTISTICI

- 7 -

STUDI E PERCORSI STORICO-ARTISTICI

Collana coordinata da

Patrizia Dragoni, Università di Macerata
Andrea Leonardi, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Comitato Scientifico

John Alexander, University of Texas at San Antonio
Gianpaolo Angelini, Università di Pavia
Maria Giulia Aurigemma, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara
Nadia Barrella, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
Linda Borean, Università degli Studi di Udine
Francesca Coltrinari, Università di Macerata
David Ekserdijan, University of Leicester
Giovan Battista Fidanza, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Fabio Mangone, Università di Napoli "Federico II"
Natsumi Nonaka, University of Texas at Austin

L'arte indifesa:
il destino di artisti e collezioni
dopo l'emanazione delle leggi razziali

a cura di Patrizia Dragoni
e Caterina Paparello

La Collana ha un Comitato Scientifico ed un collegio di referee internazionali.
"Studi e Percorsi Storico-Artistici"[®] is a peer-reviewed book series.

© Copyright 2022
Edifir Edizioni Firenze s. r. l.
Via de' Pucci, 4 – 50122 Firenze
Tel. 05528639
www.edifir.it – edizioni-firenze@edifir.it

Responsabile del progetto editoriale
Simone Gismondi

Responsabile editoriale
Elena Mariotti

Redattore
Andrea Polverosi

Stampa
Pacini Editore Industrie Grafiche

isbn 978-88-9280-059-5

In copertina
PELLEGRINO TIBALDI, Nascita di san Giovanni Battista, Galleria nazionale delle Marche, già collezione Morpurgo, fototipo ai sali d'argento, per gentile concessione della Fondazione Zeri.

Referenze fotografiche

Gli autori dei diversi contributi desiderano ringraziare:

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

INDICE

PRESENTAZIONE <i>Liliana Segre</i>	00
PREFAZIONE <i>Fabio Isman</i>	00
UN PRESTITO CONTROVERSO ALLA MOSTRA DI VERONESE DEL 1939. LE «DIFFICOLTÀ DI INDOLE PSICOLOGIA» DI MORTIMER LEVENTRITT <i>Lorenzo Carletti, Cristiano Giometti</i>	00
LA COLLEZIONE DI ENRICO: FORMAZIONE, GUSTO, DISPERSIONE DELL'EREDITÀ EBRAICA <i>Patrizia Dragoni, Caterina Paparello</i>	00
«I TEMPI DELLA GUERRA E DEGLI ODI SONO SEMPRE TEMPI CRUDELI». CORRADO CAGLI ATTRAVERSO I CARTEGGI CON AMELIA DELLA PERGOLA BONTEMPELLI E ANNA LAETITIA PECCI BLUNT <i>Davide Spagnoletto</i>	00
«LA SOLA BENEMERENZA CHE EGLI POTREBBE VANTARE È QUELLA DI AVER AVUTO UNA CERTA RINOMANZA COME PITTORE». ISE LEBRECHT, UN ARTISTA VERONESE <i>Valeria Rainoldi</i>	00
ESTHER LURIE, IL DIPINTO COME TESTIMONIANZA <i>Silvia Pascale</i>	00
L'ARTE INDIFESA: LA PERSECUZIONE EBRAICA E LA SPOLIAZIONE DI OPERE D'ARTE. IL CASO ITALIANO IN ALCUNE SENTENZE ESEMPLARI <i>Luca Ciancabilla, Andrea Pizzi</i>	00
GLI EFFETTI CONCRETI DELLA INTERNATIONAL SOFT LAW ON NAZI CONFISCATED ART TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO <i>Bernardo Cortese</i>	00

PRESENTAZIONE

I DRAMMI DELLA STORIA, LA GIUSTIZIA E LA MEMORIA

Saluto volentieri questa iniziativa del Convegno internazionale di studi "L'arte indifesa: il destino di artisti e collezioni dopo l'emanazione delle leggi razziali". Tema importante e sensibile.

La razzia e la depredazione dei beni culturali dei cittadini ebrei fu infatti solo uno degli aspetti dell'aggressione che questa numericamente piccola parte della popolazione italiana dovette subire dopo il varo delle leggi razziste del fascismo. Solo un aspetto, ma simbolicamente importante, perché dava la misura della portata totalitaria del regime mussoliniano. Gli ebrei andavano infatti non solo discriminati e presto deportati e massacrati per ragioni razziali, ma le loro case occupate, i loro beni rapinati, le loro opere d'arte prima disprezzate come "arte degenerata" e poi però sequestrate e letteralmente rubate. Troppe carriere nella pubblica amministrazione, nelle università, nelle "libere" professioni, nelle forze armate furono fatte sulla pelle di quelli che fino al giorno prima erano colleghi ebrei, anzi colleghi senz'altro.

La depredazione dunque come metafora del totalitarismo.

Solo troppi anni dopo ci si pose seriamente il problema di chiedere scusa, di restituire, di valutare quello che c'era e c'è ancora da fare.

La stessa Commissione, istituita nel 1998 e presieduta dall'on. Tina Anselmi, *"per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati"* fu un meritorio ma tardivo atto dovuto.

La Commissione comunque, oltre ad affrontare i problemi materiali relativi alla restituzione dei beni, ai risarcimenti individuali, al ruolo dell'Egeli ecc., raccomandò anche la conservazione della memoria e la promozione, fra i giovani e nella società, di una cultura informata dei drammi del fascismo, della Shoah, di tutto ciò che è discriminazione, razzismo, antisemitismo.

Rinnovo dunque il mio saluto e il mio interesse per un Convegno che è importante occasione per una aggiornata rivisitazione dei temi e problemi relativi alla "Nazi-Confiscated Art". Tutte questioni per altro che riguardano non solo le opere dei cittadini e degli artisti di origine e sensibilità ebraica, ma l'arte italiana in generale, che subì danni ingenti dalla occupazione e depredazione tedesca.

Liliana Segre
Senatrice a vita

PREFAZIONE

Sono gli ultimi prigionieri della guerra scatenata da Hitler nel 1938. Non si sa nemmeno quanti siano: ancora oggi, quasi 80 anni dopo la fine del conflitto, non passa settimana senza che qualcuno tra loro ritorni alla luce. Sono i dipinti e gli oggetti d'arte prelevati dai nazisti fino al 1945, magari ad ebrei che non possono rivenderli perché non ci sono più: spesso, morti nei *Lager*. Spuntano fuori dappertutto: senza che nessuno lo sapesse, uno era addirittura al museo di Tel Aviv. È un problema che coinvolge tutto il mondo: tanti Paesi hanno abolito ogni termine di prescrizione, per poter continuare a combatterlo, per risolvere i casi non ancora chiariti. L'Austria è stata la prima a darsi una legge apposita per le restituzioni, già nel 1998; gli Stati Uniti, per citare un esempio, dal 2016, e non da prima, possiedono l'"*Holocaust Expropriated Art Recovery Act*". Parecchie di queste opere trafugate sono ormai "tornate a casa": riconsegnate agli eredi dei proprietari; di altre, però, la restituzione è ancora negata. E ciascuna di loro sottintende vicende di collezionismo e umane, spesso tristissime e sovente assai poco note.

Chissà quante non sono ancora state neppure individuate, e quante lo saranno in futuro: le statistiche si contraddicono. Per qualcuno, un quinto dell'arte europea è stato raziato dai nazisti, e appena centomila opere sono state già ritrovate. Un ex Sottosegretario di Stato americano dice che sarebbero almeno 600 mila quelle portate via agli ebrei (e centomila quelle tuttora sperdute): «Non soltanto per arricchire il Reich, ma anche per eliminare le tracce dell'identità ebraica». La storica Emmanuelle Polack spiega che sono stati ritrovati solo sei decimi dei centomila oggetti sottratti in Francia. E i nove decimi di quanto prelevato nel continente è ancora disperso secondo Ann Webber, che fa parte della Commissione per l'Arte trafugata in Europa. Philippe de Montebello, direttore del Metropolitan Museum per 30 anni, valutava che il bottino nazista superasse «i due miliardi e mezzo di dollari d'allora: ben più del valore di tutte le opere d'arte esistenti negli Stati Uniti». E tra quanto è già tornato alla luce, alcuni episodi sono abbastanza clamorosi.

Jozef Israëls, pittore di Groninga (1824-1911), dopo un periodo di apprendistato a Parigi, dove studia anche con Horace Vernet, a 46 anni si trasferisce ad Amsterdam e inizia a dipingere i più poveri nella vita quotidiana, tanto da meritare l'appellativo de «il Millet olandese». A questo filone intimista, che

ben esprime il senso tragico della vita, appartiene *Dal buio alla luce* del 1871 (30 x 46 cm), acquistato da Rudolf Mosse, editore del quotidiano democratico *Berliner Tageblatt* e filantropo (1843-1920), tra i tre uomini più ricchi di Berlino. Alla sua morte, arianizzata la ditta, la ricca collezione di Mosse viene prelevata sotto la minaccia di una pistola al genero Hans Lachmann, in cambio del permesso di espatrio. Smembrata in lotti, verrà dispersa nel 1934 in due aste, «a beneficio dei veterani della Prima Guerra». Due anni dopo, il suo palazzo diverrà sede di un «istituto di studi» diretto da Hans Frank, futuro governatore della Polonia e collezionista rapace (si appropria, tra le centinaia di opere, della *Dama con l'ermellino* di Leonardo e del *Ritratto di giovane* di Raffaello, mai più ritrovato), giustiziato nel '46 dopo il processo di Norimberga. Oggi, un'istituzione intitolata a Mosse si industria per ritrovare il maltolto. E con pregevoli risultati. Non soltanto il figlio di Lachmann, docente all'Università del Wisconsin, ha recuperato, in quella che era la Germania dell'Est, numerose proprietà, tra cui il palazzo di famiglia, ma, per fare solo un esempio, anche una scultura di Reinhold Begas (1831-1911), parte della collezione avita. Scolpita in marmo nel 1869, *Susanna* (h 120 cm) era esposta alla Alte Nationalgalerie della capitale tedesca, dove era giunta a seguito di numerose vicissitudini: finita a Leningrado come «preda di guerra» dopo l'occupazione di Berlino da parte dell'armata Rossa, nel 1978 era passata al Museo etnografico di Lipsia dal quale, nel 1994, era stata trasferita all'istituzione berlinese. È ancora lì: i discendenti dell'editore l'hanno venduta. Ma il *Mosse art restitution project* ha ritrovato anche *Dal buio alla luce*, uscito dall'ombra nel 1993, a Tel Aviv, quando un mercante della città tornato da Auschwitz, Meir Stern, l'acquista sul mercato, ignaro della provenienza del dipinto. Vende il quadro ad un altro israeliano, il quale, infine, lo dona al museo. La direttrice Tania Coen-Uzzielli, di origini romane, racconta di proficue trattative con gli eredi per l'acquisizione del dipinto, che è esposto «con tutte le spiegazioni sulla sua storia». Le intenzioni del museo sono rafforzate dal fatto che dal 2008 il museo possiede un'altra opera di Israëls, *Pescatrici a Zandvoort* (1890), definita tra le «sue opere più forti», donata dalla famiglia livornese Bedarida.

Nella caccia a quanto sottratto da Hitler e i suoi è impegnato anche il corpo degli investigatori di stato americani, l'FBI, che lo scorso anno ha recuperato un'altra opera della collezione Mosse esposta presso l'Arkell Museum di Canajoharie, Stato di New York, contea di Montgomery. *Inverno, o Pattinatori sul ghiaccio*, dipinto tra il 1880 e il 1890 da Gari Melchers, impressionista americano della Virginia morto nel 1932, è giunto prestissimo negli States: ancor prima della guerra, acquistato ad una delle aste del '34 dal fondatore del museo, Bartlett Arkell. Riconosciuto dal *Mosse project* forse per essere stato esposto ad una mostra nel 2012, forse per essere stato pubblicato perfino su Wikipedia, è stato restituito senza contenziosi.

Lacerti dispersi di collezioni cancellate, che appena qualche volta ritornano al loro posto. In Germania, spiega il ministero delle Finanze, sono ancora custoditi nei musei statali, nei dicasteri o nel deposito federale delle opere d'arte di Weissensee, a Berlino, almeno 2.500 oggetti – alcuni parlano addirittura di 48mila – dall'oscura provenienza, quasi certamente trafugati agli ebrei di tutt'Europa. Anche se di recente esponenti del governo tedesco si sono impegnati a onorare quello che è giustamente vissuto come un obbligo morale, per le norme della Germania, trascorsi 35 anni, la restituzione non è più obbligatoria e, proprio per la mancanza di una legge *ad hoc*, negli ultimi venti anni sono ritornate appena 54 opere tra dipinti e sculture. Il *Ritratto di una giovane seduta* di Thomas Couture (1815-79) è uno degli ultimi casi. Apparteneva in origine a Georges Mandel, il cui vero nome era Louis Rothschild, nel 1917 capo di gabinetto di Georges Clemenceau, poi due volte ministro, dal 1936 al 1940. Oppositore di Philippe Pétain, viene arrestato il giorno in cui passa le consegne al successore e le sue proprietà, tra cui il dipinto, vengono confiscate. Giungerà in mano a Hildebrand Gurlitt, incaricato da Hitler di vendere la cosiddetta "arte degenerata", ed è stata rintracciato tra i 1.500 tenuti nascosti a Monaco di Baviera dal di lui figlio Cornelius.

Nel 2020 il museo di Saarbrücken ha restituito sette opere, provenienti da due diverse collezioni ebraiche, dipinte da Max Slevogt (1868-1932), impressionista noto soprattutto per i paesaggi, e, con Max Liebermann, tra i protagonisti dell'arte *en plein air*. Una era giunta al museo nel 1982 attraverso la collezione che il banchiere Franz Joseph Kohl, morto nel 1972, aveva consegnato al museo per assolvere alle spese della successione con il fisco: raffigurava il baritono portoghese Francisco D'Andrade nel ruolo di Don Giovanni. Slevogt, nel 1924, aveva realizzato le scenografie di una famosa edizione dell'opera Mozart, rappresentata a Dresda e, in quell'occasione, aveva dipinto due ritratti del celebre cantante (l'altro si trova ancora oggi alla Alte Nationalgalerie di Berlino). Gli altri sei erano nella raccolta di Julius Freund, ebreo tedesco perseguitato dal 1933 e sei anni dopo costretto a emigrare a Londra dopo avere prosciugato le proprie finanze a causa della tassa di proprietà imposta agli israeliti. Nel '33 era riuscito a mettere la collezione in salvo in Svizzera, ma dopo la sua morte la vedova Clara è costretta a venderne buona parte all'asta, a Lucerna. Il 21 marzo del 1942 qualcosa è acquistato per quello che avrebbe dovuto diventare, a Linz, il museo di Adolf Hitler, inserito nell'imponente progetto dell'*Hitlerzentrum*, e per il quale furono raccolte, fino al '44, circa 13mila opere.

Il museo di Saarbrücken presenta inoltre in esposizione anche un'altra opera di Slevogt, *Ananas* (1902), che apparteneva all'editore Fritz Hermann di Berlino-Dahlem. Contrario al regime e perseguitato, nel 1936 dovette vendere tutti i suoi averi per potere espatriare con la moglie Alice e i due figli. Rintracciati gli attuali proprietari, il museo ha deciso di mostrare l'opera fino al 2023 raccontandone le vicende.

Ma tre quarti di secolo dopo non riemergono soltanto "prigionieri di guerra" di autori, tutto sommato, periferici, ma anche quelli di artisti assai famosi. A Washington, nell'aprile 2020, la National Gallery si è infatti dovuta privare di un piccolo pastello di Pablo Picasso (1881-1973) del 1903, *Volto di donna*, dipinto durante il cosiddetto periodo blu, per restituirlo agli eredi del banchiere berlinese Paul Robert Ernst von Mendelssohn-Bartholdy (1875-1935), che lo deteneva fin dal 1912. Poco prima di morire Mendelssohn, ebreo e parente del compositore Felix e del filosofo Moses, dopo essere stato estromesso dal suo istituto di credito (tra i cinque più rilevanti della Germania), aveva dovuto vendere molti beni, che hanno seguito strade diverse. Buona parte furono ceduti al mercante Justin Thannhauser, proprietario di una galleria a Monaco dal 1908. Anch'egli successivamente perseguitato e scampato alla *Shoah*, nel 1963 ha donato 75 opere alla Solomon Guggenheim Foundation, tra cui trenta Picasso. Il piccolo pastello, di cui sono oscure tante altre vicende, è invece entrato a far parte delle collezioni del museo di Washington nel 2001 come dono di Ian Woodner, ma è stato esposto solo due volte per evitare i contenziosi che alcuni anni prima avevano già affrontato due grandi istituzioni americane. Il MoMa e lo stesso Guggenheim, difatti, avevano ingaggiato una ardua battaglia giudiziaria con i rappresentanti legali degli eredi di Mendelsson per la restituzione dei dipinti, risoltasi alla vigilia del processo con un accordo costato contropartite di valore. La National Gallery di Washington ha così deciso di restituire l'opera ma il quadro, anziché tornare nelle case dei legittimi proprietari, è ora nelle mani del potente mercante Larry Gagosian, che l'ha offerto per dieci milioni di dollari.

Potrebbe sembrare un paradosso, ma è molto frequente, quasi assiomatico, che i beni culturali restituiti ai discendenti vengano messi in vendita: della stessa collezione Mendelsson sono già stati ceduti all'asta il *Ragazzo con la pipa*, dipinto da Picasso nel 1905 e battuto da Sotheby's per 104 milioni di dollari e un esemplare della serie dei *Girasoli* di Van Gogh, comprato nel 1987 dal Sompō Museum of Art di Tokio per 54 milioni di dollari.

Tra quanto è tornato negli ultimi tempi agli eredi dei proprietari scomparsi, ci sono anche due antichi ritratti egizi, simili ai tanti di El Fayum, finiti all'Università di Zurigo: erano anch'essi di Mosse. Come una *Natura morta con bouquet*, di Narcisse Virgilio Diaz de la Pena, francese della "Scuola di Barbizon" (1807-76), trovata al Wallraf Richartz Museum di Colonia. Detiene un ben triste primato. Mosse l'aveva donata alla figlia Felicia (ironia dei nomi), che è costretta a cederla nel 1934, nell'asta forzosa «a beneficio dei veterani» citata all'inizio. L'acquirente Walter Westfeld: un mercante che, nel 1939, è ucciso ad Auschwitz. Come gli altri suoi, proprio quell'anno, il quadro è sequestrato; e così, raziato per due volte, torna in asta a Colonia. Dove è rinvenuto nel museo, ma 78 anni più tardi.

Su queste vicende si potrebbe scrivere un libro intero. Né tutte sono finite come dovrebbero. Dei 400 oggetti dispersi di Max Stern (1904-87), appena 18 sono stati recuperati; gli altri, chi li detiene resiste a restituirli. Stern era un gallerista famoso, figlio di un imprenditore e collezionista che, dopo la prima guerra, aveva aperto un negozio d'arte a Düsseldorf e, nel '35, uno a Londra. Due anni più tardi i nazisti gli concedono 17 giorni per chiudere gli affari ed è costretto a fuggire privato di tutto, con una sola valigia. Sopravvive, e fa carriera in Canada. Muore a 83 anni, senza mai avere smesso di cercare quanto gli era stato portato via. Un *trust* alla Concordia University di Montreal ne continua l'opera. Alcuni quadri sarebbero nella stessa Düsseldorf, ma il museo pare assai poco incline a privarsene. Per Frank Chalk, docente in un ateneo canadese, «ancor oggi, l'*élite* tedesca non vuole restituire le opere d'arte già degli ebrei» e molte sono attualmente oggetto di contenziosi. Nonostante sia reclamato dai dodici eredi di Johanna Margarete Stern-Lippmann, morta ad Auschwitz, il Van Abbemuseum di Eindhoven non si è ancora privato del *Panorama di Murnau con chiesa* di Vassily Kandinsky (1910).

Della nota collezione accumulata da Hermann Göring, il "numero due" del regime, pubblicata a Berlino nel 2012 e comprendente circa 4.263 pezzi, tra cui 52 dipinti del prediletto Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), buona parte delle opere sono state, per fortuna, recuperate. Diverso il caso delle due tavole dell'artista raffiguranti *Adamo* ed *Eva* (1500 circa), che restano ancora al Norton Simon Museum di Pasadena, in California, nonostante una lunga battaglia legale, durata oltre dieci anni e conclusasi nel 2018. Originariamente proprietà del mercante d'arte di Amsterdam Jacques Goudstikker, costretto a vendere durante la guerra oltre mille opere a Göring, alla fine del conflitto erano state assegnate dagli alleati al governo olandese. Già prima del 1951, gli eredi avevano inoltrato, senza conseguenze, un reclamo. Nel 1966, sulla base di un pur discusso documento, l'Olanda ha ceduto il dittico a un aristocratico russo, che a sua volta lo ha rivenduto in America, dove è giunto, nel 1971, al museo. L'ultima quotazione lo stima 24 milioni di dollari.

Come lascia comprendere questo episodio, le restituzioni non sono semplici né automatiche, comportano *querelles* giudiziarie e ricorsi che possono durare anni. Soltanto in Francia, le stime della spoliazione nazista variano da centomila a 400 mila opere, di cui finora solo 45.400 sono state riconsegnate. Altre 13 mila, di proprietari mai identificati, sono andate all'asta; mentre le più importanti, 2.058, sono ancora nei musei, con speciali contrassegni che ne indicano l'estraneità al patrimonio dello Stato. Si stima inoltre che l'Austria abbia restituito 50 mila oggetti, probabilmente non soltanto appartenuti ad ebrei o comunque conservati illecitamente.

È il caso, ormai divenuto famoso, del *Ritratto di Adele Bloch-Bauer*, già conservato al Belvedere di Vienna. La vicenda inizia nel 1907, quando il ricco

imprenditore e collezionista, Ferdinand Bloch-Bauer, commissiona a Gustav Klimt alcuni ritratti della moglie Adele per la residenza di famiglia, il *Palais Elisabethenstraße*, situato al centro di Vienna e punto di riferimento della vita culturale della città. Nel 1938, con l'invasione dell'Austria da parte dei nazisti, Ferdinand, ormai vedovo da tempo, fugge in Svizzera e le sue proprietà vengono depredate. La collezione, smembrata, è divisa tra Hitler, Göring e i musei viennesi. Le sorti della nutrita raccolta avrebbero dovuto tuttavia essere diverse già prima: nel 1925, difatti, la stessa Adele aveva chiesto al marito di destinare i suoi ritratti alla Galleria di Vienna, ma egli, forse per conservare il ricordo della moglie finché era in vita, non aveva rispettato da subito questa volontà. Il ritratto entrò così nel museo come dono di Hitler. Nel redigere dalla Svizzera il testamento, Bloch-Bauer destina tutto il suo patrimonio ai nipoti. Le trattative per la restituzione iniziano pochi anni dopo la guerra ma, facendo leva sulla legittimità del lascito testamentario di Adele, il governo austriaco si oppone senza mostrare mai alcuna documentazione. Solo nel 1998, a seguito dell'apertura degli archivi storici dell'Austria, il giornalista investigativo Hubertus Czernin pubblica una serie di articoli che dimostravano le modalità dell'acquisizione del dipinto di Klimt e così la nipote dei coniugi Bloch-Bauer, Maria Altman, viene a conoscenza della vicenda e avvia le pratiche legali per la restituzione dei beni di famiglia. Cittadina statunitense, grazie all'aiuto del governo americano riesce a far fronte alle ingenti spese del lungo processo, al termine del quale, nel 2006, i giudici danno ragione all'anziana donna, morta nel 2011 a 95 anni. Dopo esserne tornata in possesso, la Altman vende il ritratto a Ronald Lauder, *patron* dell'omonima compagnia di cosmetici e presidente del Congresso mondiale ebraico, il quale decide che venga permanente esposto sulla Quinta Strada, alla Neue Galerie, nuovo museo incentrato proprio su questo quadro. La base d'asta era stata fissata, per il ritratto, 135 milioni di dollari, il prezzo più alto fino ad allora sborsato per un dipinto.

L'altro episodio sensazionale, che non si può dimenticare, è invece quello dei Gurlitt, padre e figlio: Hildebrand (1895-1956) e Cornelius (1932-2014). Il primo, direttore di musei e mercante, è tra i quattro officiati da Hitler a liquidare l'«Arte degenerata». Al Victoria & Albert Museum di Londra, un prezioso rapporto ne racconta, in 482 pagine, le vicende di oltre 16 mila opere, anche di nomi ora insigni; quello di Gurlitt ricorre spesso. Dopo una mostra itinerante "educativa" nel 1937, cominciano le cessioni. *Strada, Dresda* di Ernst Ludwig *Kirchner*, dipinta nel 1908 e ora al MoMa di New York, è pagata 160 dollari; in un'asta in Svizzera, organizzata dal regime nel 1939, Joseph Pulitzer compera per 2.400 dollari le *Bagnanti con una tartaruga* di Henri Matisse del 1908, che poi dona al Museo di Saint Louis, nel Missouri; un consorzio belga rileva dieci Picasso, Chagall, Ensor, eccetera. Gurlitt padre acquista anche per il museo privato di Hitler a Linz e dopo la guerra è arrestato, pur se

per breve tempo. Nasconde la sua collezione; si proclama perseguitato per le origini ebraiche e riesce a riottenere dagli alleati i 115 dipinti già sequestrati. Riprende perfino a commerciare e a dirigere istituzioni artistiche, finché non muore in un incidente d'auto.

Del figlio, invece, non si sa assolutamente nulla fino al 2012, quando, per puro caso, vengono trovati nella sua casa 1.566 dipinti, del valore di oltre un miliardo e mezzo di euro. L'avevano fermato nel 2010 su un treno di ritorno dalla Svizzera, dove aveva venduto un quadro, con novemila euro in contanti: una somma elevata, pur se concessa dalla legge, ma sospetta per una persona che aveva sempre vissuto nell'ombra, senza documenti né lavoro. Viene dunque perquisita la sua casa di Monaco ed accade l'incredibile scoperta. In un'altra residenza di sua proprietà, a Salisburgo, si ritrovano altre opere, tra cui l'importante ritratto dell'"apostolo" *Jean Journet* di Gustave Courbet (1850) scomparso dal 1914, di cui erano rimaste soltanto delle incisioni. Lo si credeva perduto durante la guerra sotto le bombe di Dresda, come, Hildebrand, interrogato, aveva assicurato agli alleati. Il processo di ricerca sulla provenienza dei dipinti Gurlitt, subito avviato, ha classificato inizialmente circa 590 opere come «probabilmente saccheggiate». Nel 2018, a seguito di una ulteriore indagine, ha dichiarato che, su 1.039 quadri esaminati, di 650 non è stato possibile appurare l'origine, 315 sono frutto delle confische naziste dall'"arte degenerata", 42 sono quelli derubati e appena 28 quelli non depredati. Poco prima di morire, Gurlitt figlio li ha lasciati al Museo di Berna, regalando un'estrema sorpresa: la valigia che aveva con sé nell'ultimo ospedale, conteneva un *Paesaggio*, ignoto pastello di Claude Monet del 1864: se per caso gli fossero serviti dei soldi...

Alcune opere di cui si è riuscita a ricostruire la provenienza sono state riconsegnate, ma di nuovo gli eredi hanno scelto di rivenderle. È il caso di *Quai de Clichy* di Paul Signac, raziato a Parigi nel 1940, con altre cento opere dell'agente immobiliare Gaston Prosper Lévy, che i discendenti hanno ceduto in un'asta di Sotheby's, per oltre un milione e 300 mila sterline. Stessa sorte è toccata alla tela di Matisse raffigurante una *Donna seduta*, appartenuta al famoso collezionista Paul Rosenberg, così come ad un'altra ventina di quadri identificati come prede belliche.

Anche il nostro Paese è stato investito dal problema. Vi è stato infatti trovato qualcosa che era stato raziato, ed è tornato a casa e vi erano opere che si stanno ancora ricercando, finite chissà dove. Tra i "ritorni" più recenti, nel 2019, il *Vaso di fiori* del pittore olandese Jan van Huysum (1682 – 1749). Sottratto nel 1943, durante la ritirata, da un caporal maggiore della Wehrmacht che voleva regalarlo alla moglie, è tornato agli Uffizi. Il direttore del museo, Eike Schmidt, ne aveva perfino esposto un disegno in una sala e lanciato un appello per il suo ritorno. Il *Vaso* era stato rubato da Villa Bossi Pucci, dove era stato ricoverato e fin dal 1989, poco dopo la caduta del Muro di Berlino, era ricomparso in Ger-

mania. Nello stesso anno, il museo fiorentino si era disfatto di una terracotta di Andrea della Robbia, raffigurante *Maria Maddalena*, che esponeva dal 1954, ma era la vittima di un singolare disguido. Era infatti giunta grazie a un accordo italo-tedesco sulla restituzione dell'arte trafugata. Tuttavia è stato scoperto in seguito che l'opera, svenduta dai coniugi Siegfried Drey e Ludwig Stern ad una Galleria di Monaco di Baviera, era stata lì raziata da Göring per la propria collezione.

Ugualmente Brera ha dovuto defiggere una propria opera, collegata con il gerarca "numero due" del regime hitleriano. In origine apparteneva a Federico Gentili di Giuseppe, ebreo, console italiano a Parigi fino alla morte, avvenuta nel 1940 per cause naturali. Dei figli, costretti alla fuga, tre finiranno i loro giorni ad Auschwitz, gli altri abbandoneranno ogni avere. Per ripianare i debiti (che a Parigi più nessuno saldava), un giudice del "regime fantoccio" di Vichy autorizza la vendita di cinque dipinti della raccolta che, tramite degli intermediari, vengono acquistati all'asta da Göring. Dopo la guerra finiscono al Louvre, che per tre volte, dal 1951 al '61, ne rifiuta la restituzione. Fino al 1999, quando un magistrato decreta che quell'antica vendita era un «atto di spoliazione per ragioni razziali». Così Tiepolo, Magnasco, Rosalba Carriera, Bernardo Strozzi e il bresciano Alessandro Bonvicino, detto «il *Moretto*», tornano ai discendenti del collezionista. Altri quadri dell'ex console vengono ritrovati in Australia, negli Usa, al Louvre e a Brera, ma come si è detto, vengono reimmessi sul mercato. Nel 2012 il Getty ha acquistato dagli eredi uno straordinario dipinto di Tiepolo raffigurante *Alessandro il Grande e Campaspe nello studio di Apelle* (5,50 x 4 m). L'aveva preteso Göring, nel 1941, tramite il mercante che curava per lui gli acquisti, Walter Andreas Hofer; gli alleati l'avevano restituito alla Francia, ed è rimasto al Louvre dal 1950 al 1999. Quando i discendenti del diplomatico l'hanno riavuto, con altre quattro opere, l'hanno messo all'asta, realizzando 725 mila sterline. Anche la Gemaldegalerie di Berlino ha comperato, per 950 mila dollari, un disegno di Tiepolo, *Rinaldo abbandona Armida*: prima che se ne scoprissero l'origine e il sequestro da parte di Göring, il museo tedesco l'aveva già acquistato a Parigi, nel 1979, per la metà del prezzo.

Il museo milanese ha invece resistito a lungo alle richieste di Lionel Salem, un nipote del diplomatico, residente a Londra che, dei 75 quadri del nonno, ha ritrovato 21 pezzi, affrontando numerosi processi. Per fare solo un esempio della fatica nel riuscire a portare a risoluzione le pratiche per la restituzione è emblematico un aneddoto legato al rappresentante degli eredi che, al tribunale di Parigi, di fronte a uno dei Tiepolo già deportati nel salotto del gerarca del Reich alla Carinhall, e al timbro speciale sul retro che lo identificava come proprietà del console, avrebbe perso la pazienza e chiesto di ridarlo finalmente, se non ai legittimi proprietari, alla figlia di Göring!

Per tornare al punto, a Milano era conservato il *Cristo portacroce* di Girolamo Romani, detto il Romanino (1484 circa-1566 circa), opera forse del 1538, comperato da Gentili di Giuseppe nel 1914, e acquistato da Brera nel 1998 in un'asta della sede newyorkese di Christie's per 800 milioni delle lire d'allora. Richiesto già dal 2000, nel 2011 viene inviato ad una mostra al Mary Brogan Museum di Tallahassee, in Florida, dove la dogana americana lo sequestra, appunto su denuncia del nipote. Una volta restituito, di nuovo viene venduto all'asta dalla famiglia per 3,65 milioni di euro, la più alta cifra raggiunta dall'autore, ed è stato acquistato da un ricco americano che lo ha conteso fino all'ultimo al Los Angeles County Museum. Nonostante ogni rivendicazione, della raccolta Gentili di Giuseppe il museo milanese conserva ancora una *Madonna con Bambino* di Bernardino Zenale (1463/8-1526) e, ancora a Milano, un privato è in possesso di un' *Annunciazione* di Vincenzo Foppa (1427-1515), proveniente sempre dalla medesima collezione. Infine un'ultima storia, che è forse l'unica restituzione da parte di un ente pubblico in Italia. Riguarda una splendida collezione di 72 preziose porcellane del Settecento, molte prodotte dalle manifatture di Meissen, proprietà di Julius Kaumheimer, un ebreo di Stoccarda trasferitosi a Merano nel 1935 e assicurata per tre milioni di euro. Nel '39, costretto a emigrare per sfuggire alle leggi razziali, decide di partire per San Francisco con la moglie Selma, ma alla dogana, poiché non dichiarata in base alle normative sull'espatrio, viene multato e la sua collezione, nascosta «in un mobile tra la biancheria», viene confiscata. Il soprintendente di Trento, Antonino Rusconi, colloca le statue nel castello del Buonconsiglio, dove resteranno fino al 2003, quando Lorenzo Dellai, che allora presiedeva la Provincia, decide di restituire tutto a Grete e a Ruth, due dei quattro figli della coppia, rintracciati negli Stati Uniti. Non molto dopo, gli eredi vendono all'asta ogni cosa, per 400 mila euro.

Tante altre opere d'arte che erano nel nostro Paese hanno invece subito una sorte davvero assai peggiore. Il maggior cacciatore dei beni trafugati di nazisti è stata una singolare figura, a metà tra il diplomatico e lo "007", Rodolfo Siviero (1911-83). È una storia antica: ha riportato a casa numerosi e importantissimi capolavori. Ha però lasciato anche un catalogo di 339 pagine, con 2.356 pezzi rapinati che stava ancora ricercando. Alcuni sono di grande valore: Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Memling, Mantegna, Benvenuto Cellini, Simone Martini, Pietro Lorenzetti, Bernardo Bellotto, Correggio e altri. Un centinaio di questi sono stati portati via ad ebrei, tra cui tre intere collezioni a Trieste: la Morpurgo, la Pincherle e la Pollitzer. La città, come tutto il Litorale, era sotto la diretta competenza dei tedeschi: non a caso, qui era l'unico forno crematorio in Italia, alla Risiera di San Sabba. E, tra il tanto che non è stato più rintracciato, c'è pure l'intera e preziosissima biblioteca della Comunità di Roma, con numerosi volumi antichi unici al mondo, raziata dal "Gruppo Rosenberg" e totalmente sparita: un mistero che dura ancora.

Augusto Pollitzer e il figlio Alfredo, morto nel 1940, a Trieste possedevano la "Adria": la maggiore fabbrica di saponi nella Mitteleuropa. E una rilevante raccolta di quadri. Opere di Jan Brueghel "dei Velluti", Andrea del Sarto, Giovanni Battista Piazzetta, Guercino, Sansovino, Cima da Conegliano, Boltraffio, arazzi antichi, mobili preziosi. L'erede Andrea, velista, esploratore e fotografo, dopo la guerra racconterà a Siviero che tutto era stato consegnato alla Sovrintendenza, su sua richiesta, nel 1943; depositato in 12 casse a Villa Manin a Passariano (Udine), trasportate poi altrove. Del molto recuperato, mancavano però all'appello quasi tutti i 20mila volumi dei libri di famiglia, «la più ricca biblioteca privata della città».

Le 14 opere di Gino Pincherle, un noto antifascista, vanno invece direttamente all'asta in Austria, al Dorotheum di Klagenfurt, tra le vane proteste del Soprintendente: tra loro, un paio di Giovanni Battista Pittoni e un Palma di Giovane. Altri quadri sono consegnati al *Gauleiter* austriaco Hugo Jury; altri ancora, dispersi. Partono analogamente, tutte o in parte, le collezioni di Filippo Brunner, Oscar Luzzato, Enrico Morpurgo, Giacomo Jachia: i suoi mobili antichi vengono venduti in un'asta al Dorotheum il 23 novembre 1945, anche se la guerra era finita ormai da sei mesi. Il banchiere Mario Morpurgo de Nilma, proprietario di una notevole pinacoteca sistemata nel palazzo famiglia, eretto da Giovanni Berlam nel 1875, perde tutta la collezione, sottratta dai nazisti. La sua dimora, successivamente donata al Comune, è oggi museo. Infine, per restare a Trieste, Arnoldo Frigessi di Rattalma, fino al 1938 al vertice della Riunione adriatica di sicurtà, che, nonostante si fosse distinto «per meriti fascisti», viene privato di 13 preziosi tappeti, celati nel *caveau* dell'assicurazione e degli arredi e dei beni mobili, mandati in Germania e venduti, oppure «riutilizzati altrove»: addirittura «in altri appartamenti» della città adriatica, stando a un rapporto americano. A Bologna viene prelevata la collezione, 50 quadri assai importanti, del triestino Ettore Modiano, il produttore delle celebri carte da gioco; a Padova è razzata la raccolta Salom, che conteneva quadri di Pietro Longhi e Salvator Rosa, e sono requisite altre opere a 56 ebrei; a Milano, tutto quanto possedeva l'antiquario Aldo Cantoni. E all'appello mancano ancora parecchi oggetti. Dalla villa di Giorgio Forti a Prato, sono portate via dalle SS «numerose casse con valori e arredi sacri della Comunità di Firenze, e beni e opere d'arte private» che vi erano state nascoste: nel dopoguerra sono state ritrovate intatte 14 casse contenenti gli arredi del tempio, ma dei dipinti sono stati recuperati soltanto 12 esemplari. I cosiddetti "Carabinieri dell'arte" hanno messo in salvo, nel 2016, tre quadri prelevati nel Lucchese, a villa Le Pianore a Capezzano, già proprietà dei Borbone-Parma: una *Madonna con Bambino* di Cima da Conegliano, una *Trinità* di Alessio Baldovinetti e una *Circoncisione* di Gerolamo dai Libri che, dopo varie vicende, erano stati acquistati da due ignari collezionisti milanesi.

Tra le ferite che ancora sanguinano, ci sono le nove tele mitologiche di Sebastiano Ricci (1659-1734) che costituivano il soffitto, lungo nove metri, di Palazzo Mocenigo a Venezia e restano nella Gemäldegarie di Berlino. Bramate da Hitler, il proprietario, conte Andrea di Robilant, non poté negargliele, anche se erano inalienabili. Sono partite nel 1941 «dall'ambasciata di Berlino a Roma, in valigia diplomatica, con altre 36 casse contenenti 112 tra sculture e dipinti», come da un rapporto ufficiale. E al Landsmuseum di Oldenburg, nella Bassa Sassonia, rimane un mosaico romano proveniente da Palazzo Barberini, nell'Urbe, di un metro per lato, scavato a Palestrina nel 1676: *Il rapimento di Europa*, che è sul toro bianco in cui Giove si è tramutato. Una delle prime raffigurazioni del nostro continente. È venduto nel 1941, tramite il noto antiquario Giorgio Sangiorgi, che possedeva uno dei più importanti negozi europei a Roma, nel Palazzo Borghese, il quale lo spedisce all'«architetto Reger per l'Ecc. Adolfo Hitler», a Monaco di Baviera. Hans Reger registrava dal 1938 le opere destinate al Führer e al museo di Linz. Il mosaico non tornerà mai in Italia: ceduto per 150 mila lire, una cifra ritenuta adeguata, e partito con un regolare permesso d'esportazione, almeno a quanto adducono i tedeschi di oggi, a loro difesa.

Tra le tante raccolte di libri depredate dai militari con la croce uncinata, una attenzione particolare merita quella della Comunità ebraica di Roma, una delle più importanti, che rappresenta un caso unico. All'inizio di ottobre del 1943, due ignoti ufficiali nazisti ispezionano le biblioteche ebraiche nella Capitale italiana: quelle del Collegio rabbinico, trasferita da Firenze, e della Comunità. È soltanto il prodromo del sequestro, sancito l'11 novembre ed eseguito il 14, per poi essere completato a dicembre. Caricati su due carri ferroviari, i volumi sono disposti con ordine, per strati. Un ufficiale era «particolarmente competente e bibliofilo esperto; poi, si seppe essere cultore di paleografia e filologia semitica», spiegava Dario Tedeschi, già vicepresidente della Comunità, che ha speso la vita alla ricerca della biblioteca perduta; forse, faceva parte dell'*Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg*, gruppo specializzato nato a luglio 1940, e dipendente dal partito nazista, proprio per sottrarre in tutt'Europa le biblioteche e quanto era ritenuto politicamente importante.

Rosina Sorani, segretaria della Comunità, tiene un diario da settembre 1943 a giugno 1944; racconta la "visita" dell'11 ottobre e la spoliazione, «durata tutta la giornata». La biblioteca del Collegio, ritrovata dagli americani, è stata restituita nel 1948: 6.580 volumi in 46 casse, e circa 1.760 opuscoli in altre otto. E forse, non è tutta: ne manca infatti un inventario e a un convegno a Hannover nel 2005, proprio a Tedeschi è stato consegnato un *Pentateuco* stampato ad Amsterdam nel 1680, con note di un tale Finzi e l'*ex libris* del Collegio rabbinico. Di quella della Comunità invece, ed è davvero singolare, non si è mai più saputo nulla: non è stato ritrovato, neppure sul mercato, sia pur un solo libro. «Era la più importante in Italia, e una tra le maggiori in Europa», spiega l'antiquaria

Alessandra Di Castro: nel 1934, contava ottomila volumi, 28 incunaboli e 183 "cinquecentine", tra cui opere stampate a Venezia da Bomberg (una prima edizione del *Talmud* in otto tomi), Bragadin e Giustiniani, testi del Cinquecento da Cracovia, Costantinopoli, Salonicco e Lublino; e del Sette e Ottocento da Venezia e Livorno. Secondo uno studioso degli anni Trenta, conteneva un quarto dei volumi editi dai famosi Soncino, trattati di Avicenna, commenti ad Averroè del Trecento e libri introvabili altrove. Purtroppo manca anche l'inventario di questo autentico tesoro scomparso: ce n'è solo uno di 120 tomi, appunto del 1934. Se ne sono salvati appena 25, tra cui uno spagnolo del 1392, che, al momento della razzia, non erano negli scaffali. Ancora Tedeschi diceva: «Una biblioteca così importante non può essere svanita nel nulla. Ma se i volumi fossero finiti, anche in parte, a dei privati, le inevitabili successioni ereditarie li avrebbero fatti affiorare qua e là». L'allora governo federale tedesco ha restituito, nell'autunno 1961, l'equivalente dei 50 chili d'oro rapinati dalle SS il 28 settembre 1943 agli ebrei di Roma, e parte del valore venale della storica biblioteca: due milioni e mezzo di marchi. Allora, la Comunità sottolineava però che il gesto non poteva «in alcun modo essere considerato la riparazione, sia pure pecuniaria, del torto subito, che è, e resta, irreparabile, imperdonabile e indimenticabile nella sua cornice di lacrime e sangue che indelebilmente lo circonda». Di infinite altre biblioteche italiane non si è saputo più nulla; ma nessuna, è certo, era altrettanto rilevante.

Questa necessariamente sommaria panoramica dei trafugamenti d'arte nazisti non può che chiudersi con le ultime e telegrafiche novità su un singolarissimo fronte bellico, ancora aperto, oltre tre quarti di secolo dalla conclusione dell'ultima guerra mondiale. Da luglio 2020, la Corte suprema degli Stati Uniti è stata investita di un importante contenzioso. Riguarda uno tra i più antichi casati d'Europa, quello dei Welfen, che è anche il più remoto ramo degli Estensi. Derivano da loro perfino gli Hannover (e la Regina Elisabetta II). Duchi di Brunswick, intorno al Mille costituiscono quello che da noi è conosciuto come il Tesoro Guelfo, e in Germania si chiama *Welfenschatz*: un insieme probabilmente unico di preziosi oggetti religiosi, per lo più di oreficeria (inventariati 140 reperti nel 1482). È una storia assai intricata. Per farla breve, nel 1929, quattro mercanti ebrei di Francoforte, Julius Falk, Arthur Goldschmidt, Isaak Rosenbaum e Zacharias Max Hackenbroch, ne acquistano 82 pezzi che, con varie mostre, portano in giro per il mondo, vendendo alcuni dei più prestigiosi esemplari a musei come quelli di Cleveland, Chicago, o Berlino. Lo Stato acquisisce da loro gli ultimi 42 capolavori nel 1935, per 4,25 milioni di marchi e poco dopo i mercanti sono costretti ad espatriare, per salvarsi. Nel 2008, gli eredi hanno tentato un processo per cessione forzata e prezzo inadeguato. Un primo giudizio, in Germania, non ha ottenuto successo; dal 2015 il caso è emigrato negli Stati Uniti e adesso è giunto davanti alla sua massima istanza giudiziaria.

Anche gli eredi di Robert Lewenstein, che avevano intentato causa per riottenere un dipinto di Wassily Kandinsky (1866-1944), *Quadro con case* del 1909, dopo che il Comitato olandese per le restituzioni ne ha rigettato il reclamo si sono rivolti ad un tribunale del Belgio. Alla fine, nel 2021, l'Olanda l'ha restituito. L'opera era stata venduta nel 1940 dal proprietario, un fabbricante di macchine da cucire, per ottenere il denaro necessario con cui fuggire insieme alla famiglia. La aveva acquistata lo Stedelijk Museum di Amsterdam per l'equivalente di 72 euro. Proprio facendo leva sulla buona fede del museo al momento dell'acquisto, unitamente al fatto che per i giudici dell'Aja la situazione economica di Lewenstein era già deteriorata da prima della guerra, il primo reclamo era stato rigettato. Ma i discendenti hanno dimostrato, attraverso i bilanci della ditta, le floride condizioni del proprietario e la condizioni forzose della vendita e hanno inoltre accusato di conflitto d'interessi quattro componenti della commissione olandese su sette, che, in passato, avevano avuto relazioni con il museo.

Negli Stati Uniti, anche il *trust* erede di Piet Mondrian (morto a New York nel 1940), ha chiesto 200 milioni di dollari per quattro dipinti del periodo del "neoplasticismo", risalenti dal 1925 al 1926. Concessi nel 1929 al museo tedesco di Krefeld nella Renania-Vestfalia per una mostra peraltro mai aperta, sono stati esposti fino al 1950 e poi sarebbero stati venduti illegittimamente. Il ricorso negli *States* deriva dal fatto che la perdita dei quadri è avvenuta tra il 1933 e la fine della guerra: quando l'artista era prima a Parigi poi negli Usa, ed impossibilitato a rivendicare il possesso delle opere, ormai iscritte tra l'"arte degenerata", e come tali, nemmeno inventariate. Ma non basta: la francese Elizabeth Royer-Grimblat, tra le più celebri "cacciatrici" di opere prelevate dai nazisti, racconta di quando, nel 2017, all'anteprima di una mostra di Camille Pissarro (1830-1903) al museo Marmottan di Parigi, si è imbattuta in una *gouache*, *La raccolta dei piselli*, che apparteneva a Simon Bauer, uomo d'affari francese la cui collezione di 93 quadri, con parecchi Impressionisti, era stata confiscata dal regime di Vichy nel 1943. Da Christie's a New York, nel 1955, l'opera era finita, per 800 mila dollari, a una coppia di collezionisti americani che non sapeva nulla, nota anche come mecenate dell'Università di Gerusalemme. Elizabeth l'ha subito segnalata al nipote di Bauer. «Ma ci sono voluti tre anni per riottenerla»: tentativi perché la cosa venisse decisa negli Stati Uniti, addirittura un appello alla Corte europea dei Diritti dell'uomo. Del resto, la *gouache* vale adesso un milione e 700 mila dollari. Ma il "fiore all'occhiello" di Elizabeth Royer-Grimblat è la restituzione di una tela di Fernand Léger (1881-1955), *Fumate sui tetti*. Apparteneva a Alphonse Kann, un banchiere *dandy* di Vienna trapiantato a Parigi e assunto alla gloria perché ispirò a Marcel Proust il personaggio di Swann nella *Ricerca del tempo perduto*. Nel 1938 aveva lasciato la capitale francese per Londra, abbandonando nell'*hôtel particulier* di Saint-Germain-en-Laye una collezione di oltre mille quadri moderni, saccheggiata due anni dopo dai nazisti. Il dipinto in

questione aveva raggiunto il Minneapolis Institute of Art, che, finché ha potuto, ha cercato invano di resistere.

Nel 2019, la Francia ha deciso, con un giudizio di secondo grado dopo che il primo processo aveva decretato l'insufficienza degli indizi di una vendita forzata durante la guerra, la restituzione agli eredi di tre opere di André Derain (1880-1954), esposte in due istituzioni del paese. *Paesaggio a Cassis*, *La Chapelle-sous-Crécy*, e *Pinède a Cassis*, creati tra il 1907 e il 1910, appartenevano al mercante René Gimpel, proprietario di gallerie a Parigi e New York, ucciso nella Shoah, che li aveva acquistati nel 1921. Ma la famiglia sta ancora cercando di riottenere gli altri dipinti, perduti o sottratti. Per fortuna, di Gimpel e delle sue vendite esiste però un diario.

Una corte d'appello americana ha invece stabilito che il Museo Thyssen di Madrid possa conservare un'opera di Camille Pissarro, *Rue Saint Honoré*, pomeriggio, effetto pioggia del 1897, contesa invano dai Cassirer da 15 anni: prima da Claudio, nipote di Lilly Cassirer Neubauer e, alla sua morte, dal figlio David. Confiscata dalla Gestapo nel 1939 a Lilly, vedova del mercante Paul Cassirer, l'opera viene venduta all'asta nel 1943. Dopo vari passaggi, va al barone Hans Heinrich Thyssen – Bornemisza e, da lì, nel suo museo. Sul retro, un'etichetta conserva delle lettere che rimandano a Cassirer. Il caso è stato giudicato in Svizzera, Spagna e negli Stati Uniti, dove le norme iberiche sono state considerate incompatibili con quelle adottate dagli stati aderenti alla Conferenza di Washington del 1998, che ha sancito undici principi per le restituzioni. La buona fede è stata invocata sia dal museo, sia dagli eredi Thyssen. Poco importa che Lilly abbia dovuto vendere i beni per ottenere il visto, grazie a cui fuggire, e così scampare ai Lager; e che, dal 1950, avesse tentato di riottenere il dipinto, intentando una causa alla Germania, mentre il Pissarro era già in una galleria di Beverly Hills. Nel 1958 Lilly aveva accettato dal governo federale tedesco 120 mila marchi, il valore di allora del dipinto. Però, decine di anni dopo, i nipoti hanno riaperto la *querelle*, ma invano. La nipote Beverly si era accontentata di appendere in casa una copia del quadro perduto, che vale ormai trenta milioni di dollari. Se ne è andata a febbraio 2020, senza ottenere la giustizia che richiedeva.

Su quanto gli eredi degli ebrei depredati hanno ancora da recuperare, si potrebbe scrivere davvero un libro. Ma, anche perché non ci resti la bocca troppo amara, concludiamo con una riemersione, per giunta di marca italiana, finita positivamente: quella della *Madonna col Bambino, san Giovannino e due angeli*, dipinta tra il 1480 e il 1485 da Jacopo di Arcangelo, noto come Jacopo del Sellaio (1441 circa-1493). L'uomo d'affari e imprenditore Gustav Arens l'acquista nel 1936, in una Galleria di Vienna; poco dopo muore e ne diventa proprietaria la figlia Ann, sposata Unger. Nel 1938, la collezione è sequestrata: tornerà solo dopo un solido riscatto. Lei, il marito e le due figlie, fuggono da Vienna a Parigi, poi negli Stati Uniti. Ma non riescono a sdoganare i beni, rimasti in deposito

nella capitale francese. Nel dopoguerra recuperano molto, ma non il dipinto. Nel 1974 la *Madonna* riappare in una Galleria di Lucerna e 11 anni dopo va all'asta da Christie's. La acquista un mercante italiano che, due anni più tardi, la rivende a un importante e discretissimo imprenditore della penisola, Francesco Federico Cerruti, classe 1922, morto nel 2015. Genovese, Cerruti aveva iniziato a lavorare fin da ragazzo presso la LIT, Legatoria industriale torinese, accanto al padre. Complici le proprie capacità e un viaggio negli Stati Uniti da cui ritorna con macchinari innovativi, imprime ben presto un notevole impulso all'attività. Per tutta la vita abita un piccolo appartamento accanto alla ditta e, seppure da autodidatta, si dedica all'arte. Discretamente, accumula una collezione di 300 ottimi dipinti: Paolo Veneziano, Sassetta e Bergognone, Klee, Modigliani e Burri, Tiepolo, Pontorno, Renoir, de Chirico, Bacon, Picasso e Braque, per qualcuno «una delle maggiori raccolte in tutt'Europa». Li colloca in una villa-museo in cui, si dice, avrebbe dormito una sola notte; crea una Fondazione, che incarica il Museo di Rivoli di gestire. Senza conoscerne le vicende, espone anche il quadro trafugato dai nazisti, e proprio le origini sconosciute inducono il museo ad avviare delle ricerche sul dipinto. Quando ne sono informati i successori di Arens, Rivoli intavola una trattativa, grazie a un fondo lasciato dall'imprenditore, per non adulterare la collezione di Cerruti: l'opera rimarrà al suo posto, ma un pannello ne racconterà la storia.

Le esemplificazioni potrebbero proseguire ancora, per pagine e pagine; quelli che abbiamo raccontato, sono appena alcuni esempi, tra i mille possibili. Dimostrano tuttavia la qualità e la quantità delle collezioni che sono state cancellate e saccheggiate dai nazisti; le immense difficoltà per scoprirne e ricomporne almeno qualche vago lacerto; la mancanza di leggi e norme internazionalmente univoche, o almeno concordi sui principi basilari; gli sforzi per trovare quanto è stato portato via e spesso, alla fine, perfino la delusione di non aver ricevuto la sentenza sperata. Questo nonostante il fatto che, nel 2009, 46 Paesi abbiano firmato da "Dichiarazione di Terezin" – dal nome di un noto *Lager* – che fa leva sull'obbligo morale di restituzione delle opere; mette anche in rilievo l'importanza della memoria storica, e si focalizza perfino sulla situazione sociale dei sopravvissuti. Per riportare alla luce (e ai successori) gli ultimi "prigionieri di guerra", i singoli Paesi dovrebbero forse impegnarsi in uno sforzo comune, perfino più accentuato di quelli che svariati tra loro hanno fin qui, individualmente, compiuto. Lo pretende l'arte; lo pretende la verità; lo pretende la memoria; lo pretende la giustizia; lo pretende la nostra stessa civiltà.

Fabio Isman

INTRODUZIONE

Nel 2018, nel corso di una conferenza internazionale organizzata dalla *German Lost Art Foundation*, si segnalava come ancora, a venti anni di distanza dalla sigla dei *Washington Principles of Nazi-Confiscated Art*, ancora molti stati, tra cui l'Italia, difettavano negli studi sulla *provenance*, rendendo così complesso il processo di rinvenimento e restituzione dei beni sottratti alle comunità e famiglie ebraiche durante il periodo del nazi-fascismo.

Nello stesso anno, a seguito degli studi intrapresi dal gruppo di studiosi del progetto Horizon 2020 TransCultAA (*Transfer of Cultural Objects in the Alpe Adria Region in the 20th century*), veniva pubblicato un numero monografico della rivista «Memofonte» (n. 18), che sistematizzava le ricerche in merito al destino delle collezioni ebraiche durante gli anni in cui furono in vigore le leggi razziali nel territorio in esame.

Per le Marche e la Dalmazia, regioni contermini, alcune notizie erano affiorate nel corso di uno studio, da noi curato, sulla protezione del patrimonio artistico marchigiano durante la seconda guerra mondiale (P. Dragoni, C. Paparello (a cura di), *In difesa dell'arte. La protezione del patrimonio artistico delle Marche e dell'Umbria durante la seconda guerra mondiale*, Edifir Firenze 2015): in quell'occasione erano difatti emersi due nomi di particolare interesse, quello di Mosè Mattatia, residente ad Ancona, in piazza Roma n.2, proprietario di una ricca e importante biblioteca ebraica privata la cui dispersione durante gli ultimi anni di guerra fu evitata grazie all'intervento del vescovo di Ancona e del capitano Frederick Henry Joseph Maxse, ma di cui oggi si sono perse le tracce. Le prime notizie su Enrico Milano, collezionista privato che aveva depositato negli anni '30 alcune tele di sua proprietà presso la Pinacoteca Civica di Ancona, da cui uno scambio di lettere tra il soprintendente Edoardo Galli e il Ministro Bottai, erano emerse in occasione degli studi condotti per il numero monografico *Musei e mostre tra le due guerre* de «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*» (14/2016).

Queste piste di ricerca, unitamente all'evoluzione del contesto internazionale che ha visto i grandi musei adoperarsi per effettuare ricerche sulle acquisizioni effettuate nel periodo compreso tra il 1933 e il '45, segnando un approccio più proattivo da parte delle istituzioni museali non solo per identificare e restituire le opere rubate, ma anche per educare il pubblico sull'importanza di farlo; av-

viare progetti di gestione dei dati sulle opere smarrite per facilitare il processo, spesso doloroso e lungo, di ricongiungimento delle vittime e dei loro eredi con i beni rubati; istituendo percorsi di diplomazia culturale che hanno avuto come esito la restituzione di alcuni oggetti, hanno portato alla decisione di organizzare ad Ancona, città che vanta una delle comunità ebraiche più importanti d'Italia, un convegno sul tema del destino di artisti e collezioni durante gli anni compresi tra il 1938 e il 1945 (*L'arte indifesa: il destino di artisti e collezioni dopo l'emanazione delle leggi razziali*, Ancona 20-23 aprile 2020).

Questo volume ne raccoglie gli atti, anticipati dal toccante messaggio della senatrice Liliana Segre e dalla presentazione di Fabio Isman, che costituisce una panoramica sul fenomeno delle restituzioni utile ad inquadrare i successivi saggi scientifici.

Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti trattano la vicenda Mortimer Clifford Leventritt, eclettico collezionista, costretto a lasciare l'Italia a fronte della sempre più esplicita politica antiebraica. Il lavoro si fonda su una puntuale lettura di diplomazia artistica intorno agli accordi siglati tra l'Italia e gli Stati Uniti circa il prestito di 27 preminenti opere d'arte italiana per la *Golden Gate International Exposition*. Nelle maglie di tali accordi si pone il caso del *Ritratto di famiglia*, all'epoca attribuito al Veronese, dallo stesso a Mortimer Leventritt donato al museo in memoria dei genitori Marion e Frances ed al contempo concesso in prestito per la monografica nel 1939, nonostante la ferma opposizione del donatore, non intenzionato ad avallare la politica culturale del regime che lo aveva costretto all'espatrio.

Patrizia Dragoni e Caterina Paparello affrontano il tema della dispersione del collezionismo ebraico attraverso il caso delle raccolte di Enrico Pellegrino Milano, fra cui la raccolta di disegni di Tommaso Minardi, già Ovidi, e la pubblicazione in appendice dell'elenco di beni rivendicati dagli eredi in occasione della *Mauerbach benefit sale on behalf of the Federation of Jewish communities*, iniziativa filantropica, indetta nel 1996 dalla sede viennese di Christies's International.

Dalle missive di Corrado Cagli, indagate da Davide Spagnoletto, emergono nuovi elementi rispetto alla ricca biografia dell'artista. Nell'autunno del 1939 Cagli lasciò l'Italia e si trasferì negli Stati Uniti, in esilio volontario dopo le leggi razziali, lasciandosi alle spalle un decennio caratterizzato dall'entusiasmo degli esordi e un ruolo di primo piano nei fatti artistici e culturali dell'Italia fascista. Attraverso le lettere e le cartoline – datate tra il 1930 e il 1941 – inviate ad Amelia Della Pergola, la zia materna, e ad Anna Laetitia Pecci Blunt, la sua più importante mecenate nella seconda metà degli anni Trenta, sono stati ricostruiti avvenimenti e i passaggi cruciali dell'uomo e del pittore.

Valeria Rainoldi tratteggia la figura di Ise Lebrecht, artista attivo a Verona nei primi decenni del Novecento, che, privato della sostanziale libertà di uomo ed artistica - a cominciare dai quadri rimossi dalle vetrine dei negozi perché opere

di un ebreo – morì nel 1945, lasciando nel palazzo di famiglia il disperso studio di artista.

Silvia Pascale indaga invece la produzione di Esther Lurie, lettone, formata tra il Belgio, la Francia e la Palestina, dove concentrò la sua attività sul disegno, ottenendo importanti consensi e riconoscimenti. Imprigionata nel ghetto di Kovno in Lituania, la Lurie non smise mai di documentare ciò che la circondava. Attraverso i suoi schizzi di persone e luoghi, tracciò una testimonianza vivente e parlante della quotidianità dei campi di concentramento, facendo dei suoi disegni strumenti di memoria.

Il contributo di Luca Ciancabilla e Andrea Pizzi affronta gli aspetti normativi di sequestri, spoliazioni e confische dei beni appartenuti a cittadini di religione ebraica, secondo la divisione storiografica in primo (1938-1943) e secondo periodo (1943-1945). Il contributo ripercorre le tappe etiche e normative dell'*Holocaust Art Looting*, parte integrante e non incidentale del crimine contro l'Umanità.

Bernardo Cortese chiude il volume definendo, per via di progressivi affondi, i percorsi giuridici che hanno condotto alla formulazione dell'*International Soft Law on Nazi Confiscated Art*, tra diritto internazionale e diritto internazionale privato.

Preparato nel periodo in cui le ricerche hanno subito un inevitabile ostacolo per le restrizioni dovute alla pandemia da Covid19, purtroppo non tutte le relazioni presentate per il convegno hanno potuto essere poi supportate dalle necessarie indagini archivistiche e non hanno potuto arricchire ulteriormente il volume. Ci auguriamo che possano riprendere e in seguito contribuire a portare alla luce i destini di opere e famiglie che meritano di essere risarciti.

Patrizia Dragoni, Caterina Paparello